

«Olivetti? Innovatore con dignità»

Il saggista Saibene, il regista Fasano e lo psicologo Rozzi al Filo

PIACENZA - «Olivetti è stato l'uomo del nuovo, tutto pervaso da un'ansia progettuale che gli ha fatto comprendere, ad esempio, che l'identità dell'uomo contemporaneo si crea attraverso il lavoro. Da qui l'insistenza nelle parole, ma soprattutto negli atti affinché la vita di fabbrica potesse avvenire nella pienezza e nella dignità della persona».

Il saggista Alberto Saibene - intervenuto l'altra sera al Teatro dei Filodrammatici al termine della proiezione della seconda parte del film *In me non c'è che futuro*, insieme al regista Michele Fasano, allo psicologo Renato Rozzi (già principale collaboratore di Francesco Novara nel Centro di psicologia Olivetti a Ivrea) e a Gianni D'Amo, di Cittàcomune, l'associazione che con il Teatro Gioco Vita ha organizzato il ciclo *impresa_cultura* sulla figura dell'imprenditore piemontese - ha evidenziato «il senso di grande modernità nella vicenda di Adriano Olivetti, un uomo che guardava sempre avanti». Come del resto ben esemplificato dal titolo del documentario diretto da Fasano, distribuito in due dvd insieme a un volume (Sattva Films) che raccoglie saggi di vari autori, tra cui un testo inedito di Novara sull'evoluzione storica del lavoro per «riconoscere le radici multidimensionali dei suoi problemi, le soluzioni date, la persistenza e i sovvertimenti di queste soluzioni».

Anche il ciclo di «Cittàcomune», nel suo guardare alla riflessione teorica e alle realizzazioni di cui fu testimone l'Italia operosa degli anni Cinquanta, ha sempre tenuto ben presente le urgenze odierne del travagliato mondo del lavoro. Rozzi ha ricordato come la morte di Olivetti, avvenuta nel 1960, abbia in fondo coinciso con l'avvio di dinamiche le cui conseguenze si vedono in questi tempi: «L'Italia aveva avuto un inizio di eccezionali possibilità, ma per tante ragioni ha cominciato a perderle proprio negli anni Sessanta». Il



Un momento dell'incontro al Filo coordinato da D'Amo (foto Franzini)

modello Olivetti rimane importante anche come progetto di concretizzazione dell'ideale di un'impresa responsabile, sulle cui caratteristiche si è soffermato il sociologo Luciano Gallino in un suo importante saggio richia-

mato da Rozzi. È tale un'azienda che «tiene conto delle condizioni di lavoro offerte ai dipendenti e, in generale, di tutto ciò che sta attorno alla fabbrica, facendo dunque qualcosa non solo per sé, ma per l'intero territorio», os-

sia la comunità («né troppo grande, né troppo piccola, concreta», secondo la definizione di Olivetti) nella quale è collocato lo stabilimento.

Sull'elaborazione del concetto di comunità risultano illuminanti gli scritti di Adriano Olivetti raccolti recentemente da Saibene in un prezioso volumetto, *Fabbrica e comunità* (edizioni dell'asino), in cui si viene a disegnare quasi un'autobiografia dell'industriale e uomo di pensiero attraverso lettere, discorsi e documenti, lungo un arco cronologico tra l'aprile 1918, quando il diciassettenne Adriano trasmetteva al padre Camillo la decisione di andare a combattere al fronte, e il luglio 1958, con l'esposizione del cammino compiuto dall'immagine di Comunità, riprendendo anche quanto l'imprenditore aveva espresso in *Dovete conoscere i fini del vostro lavoro*, rivolgendosi nel giugno 1945 alle maestranze di un Paese distrutto, in preda a una crisi di civiltà, sociale e politica, per risollevarsi dalla quale Adriano invocava «un solo insegnamento: saremo condotti da valori spirituali», citando l'esortazione dal Capitolo 6 del Vangelo di San Matteo.

Dieci anni dopo, intravedeva «la luce di un'epoca nuova, per un ordine più giusto e più umano», accesa però «dietro la Croce che rimane pur sempre l'asse immobile intorno al quale ruota la storia». D'Amo ha sottolineato la centralità del tema del lavoro e della sua organizzazione per Olivetti, nel tentativo di superare Taylorismo e fordismo. Un lavoro che doveva essere ben fatto, in ogni particolare delle macchine da scrivere e da calcolo richieste ai quattro angoli del globo, e che richiedeva di essere collocato in un tessuto di relazioni, appunto la comunità, nella quale si assisteva a «una singolare combinazione di parole che di solito - ha osservato D'Amo - non vengono accostate: scienza, arte, bellezza, verità, religiosità».

Anna Anselmi

PIACENZA - A due anni dall'esordio, avvenuto con il romanzo *La porta del mare* pubblicato da Zerounounidici nel 2009, ecco il secondo libro di Francesco Rago: si intitola *Dolce come il piombo* (Montag) e verrà presentato oggi alle 17 alla libreria Romagnosi. Insieme al giovane autore castellano interverrà lo scrittore Gabriele Dadi.

Dolce come il piombo è una lunga cavalcata che a partire dagli anni Sessanta arriva a fine millennio e ci racconta le vicende di tre amici - Ivan, Fabrizio e Carlo, meglio conosciuti come Lepre, Fuoco e Saetta - che vivono alle porte di Bologna e si trovano a dover percorrere ciascuno la propria strada tra sogni e possibilità concrete. Le pagine dense di Rago servono a mettere a fuoco i loro rapporti reciproci e il loro stare al mondo. Giorno dopo giorno la loro amicizia viene messa sotto pressione da quello che accade, e il loro è un concreto tentativo di salvare il passato per proiettarlo nel futuro.

Con Dadi

Lo scrittore Rago oggi alla Romagnosi parla del suo ultimo libro